

### III.

## LA MADRE DI VENEZIA

---

*Ricchezze delle chiese di Grado — Una flottiglia bizantina — I doni dell'imperatore Eraclio e del patriarca Fortunato — La bandiera dei santi Ermagora e Fortunato alla presa di Lesina — Lo sposalizio del mare — Il palazzo del doge Orseolo II.*

---

Grado, privata della supremazia politica, conservava tuttavia la veneranda autorità e potestà ecclesiastica; teneva sempre la reggenza degli animi di tutti gli abitanti lagunari.

Le sue chiese erano aumentate di numero; il suo clero godeva di una gerarchia creata da privilegi papali: S.<sup>ta</sup> Agata aveva un coepiscopo e diaconi, S.<sup>ta</sup> Eufemia il patriarca con numeroso stuolo prelatizio.

L'arte più che all'architettura civile rivolgevasi alla ecclesiastica; in quei primi tempi essa viveva lungi dal mondo profano: fattasi religiosa, si prodigava nei templi.

Il poema cristiano veniva tradotto negli ornati e ne' fastosi corredi delle basiliche, le quali dovevano trasportare la mente dei fedeli nei campi del mistico sogno, tra i fulgori del cielo. I santi si libravano negli smalti fiammeggianti d'oro; i sacerdoti restavano nascosti all'occhio profano, talchè le salmodie e gl'inni di gloria pareva uscissero dal fondo dei sepolcri.

Fossero o meno le isole suddite all'imperator greco, come parecchi eruditi sostengono, vivevano nel VI secolo in Grado ufficiali e soldati bizantini e persiani, che prolungarono

il loro soggiorno sino a quando il governo del Bosforo tenne in quelle acque una scolta navale, bizzarramente splendida, da parer fatta per i trionfi e le processioni più che per le guerre. Avevano i *dromoni* e le *palandrie* la poppa tutta guarnita di immagini, la prua con la Madonna mora, le vele dipinte come gli arazzi al succo di erba, storiato di santi della Siria e dell'Egitto: re e patriarchi barbuti, angeli dal tipo degli eunuchi di Sofia.

L'imperatore Eraclio, risedente a Costantinopoli, favoriva le isole della Repubblica, le colmava di benefizi. I Veneti avrebbero perciò intitolata del suo nome la città sôrta sul sito chiamato *Melidissa*; ma può non essere vero il servile omaggio, se si tien conto che sedici città, prima o poi, portarono il nome di Eraclea.

L'imperatore era uscito vincitore contro Cosroe II dalla battaglia di Ninive nel 627. Aveva dato alle fiamme, vendicando Gerusalemme incendiata dal Persiano, il sontuoso palazzo di Darstaged, dove tre mila schiave asiatiche tentavano di ringiovanire un re sibrato dalla lussuria; cacciò in fuga quel re parricida riguadagnando le terre imperiali, i prigionieri e la croce di Cristo, che riportò sulle proprie spalle a Gerusalemme.<sup>1)</sup>

Nel 631 Eraclio, che proteggeva la chiesa di Grado, mandò a quel patriarca oro ed argento in copia.<sup>2)</sup> I preziosi metalli ridotti in falde sottili servirono alla incrostatura dei sacri adornamenti.

Grado stava distesa sopra un terreno dalla forma di una lama falcata: pareva un grande castello a torri, fiancheggiato da una macchia di alberoni; la dicono congiunta a San Pietro d'Orio. Il Porfirogenito la chiamò nel X secolo *Grande forza*. Doveva essere per vastità, per il numero degli abitanti,

<sup>1)</sup> L. Muratori, *Annali*, anno 616; La Farina, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 132.

<sup>2)</sup> Codice mss. della Biblioteca Marciana, Cl. XIV, Cod. CLXXVI, appartenuto ad Apostolo Zeno, pag. 12.

per la importanza sua il luogo più vivo. Aveva anguste le vie, case modeste, una piazza chiusa da portici e selciata, l'edificio dell'annona, il palazzo per dare alloggio ai dogi, ed un atrio pubblico per le radunanze del popolo.

Ma tutto veniva superato dalla magnificenza delle chiese. S.<sup>ta</sup> Eufemia, fatta basilica patriarcale, intitolata quindi ai S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, aveva intorno a sè una collana di minori case divine, le quali recavano la impronta di quella confusione di popoli che con le macerie della romanità, con gli avanzi dei monumenti disfatti e fulminati, rifecero le abitazioni e le mura.<sup>1)</sup>

S. Pellegrino guardava il mare, barricato da blocchi di pietroni; S.<sup>ta</sup> Agata, sotto il morso delle onde, rovinò e venne rifabbricata in luogo più sicuro; S. Giovanni levava il suo tetto di piombo a calotta; S. Vitale, con le confessioni dei martiri e le catacombe, era cospicuo scrigno di tesori. A queste si univano S. Paolo, S. Zenone, S. Lorenzo, S. Pancrazio e S. Quirino, il monastero di Barbana: tutti tempietti in lido.<sup>2)</sup>

Il duomo s'imponeva con la simbolica prescritta dalle discipline del primo cristianesimo: aveva l'atrio, l'esedra, il portico, le navi, gli amboni, l'altare a baldacchino e la tribuna. Il battisterio ottagonò, isolato, in campo libero, alla sua destra. Mosaici nel pavimento, doppia fila di colonne di marmo, un numero straordinario di lampade a bacino ed a forma di delfini, pendenti da corone d'oro.<sup>3)</sup>

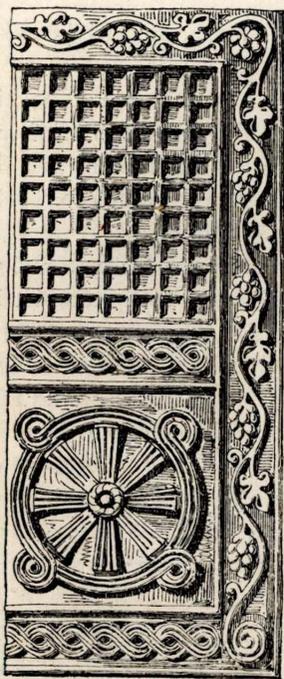
---

<sup>1)</sup> La chiesa di S.ta Eufemia venne canonicamente decretata basilica e metropoli dell'Istria e dei lidi remoti, sotto il governo spirituale del patriarca Paolino, 573-75.

<sup>2)</sup> Tutte queste chiese furono donate di arredi o terre o rendite da Fortunato patriarca di Grado, e si trovano citate nel suo testamento.

Una epigrafe che sta sul muro della corte dell'antica canonica, e' in forma che esisteva là un tempietto dedicato ai SS. Fabiano e Sebastiano. I pescatori narrano inoltre di aver veduto pochi anni fa i vestigi della chiesa di S. Gottardo.

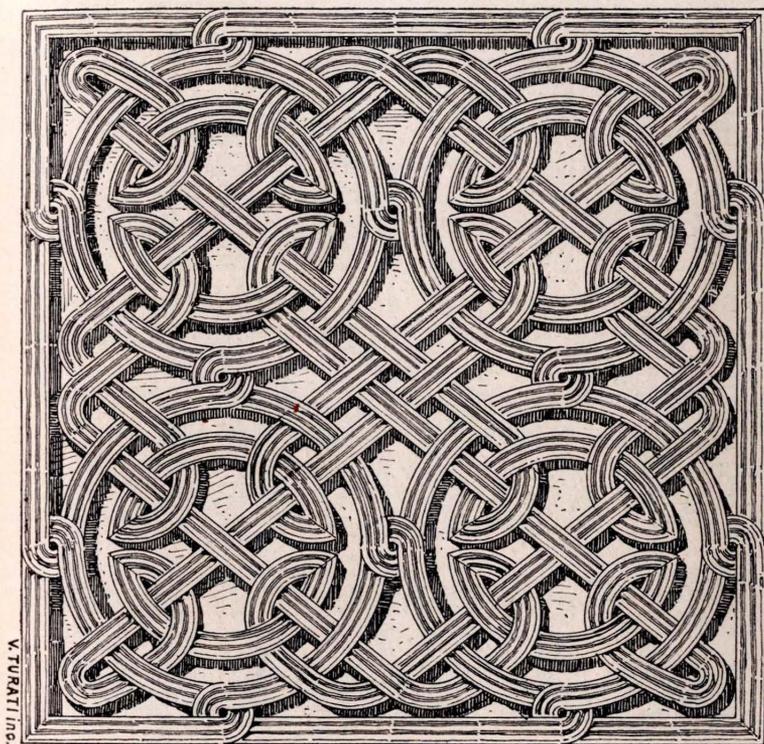
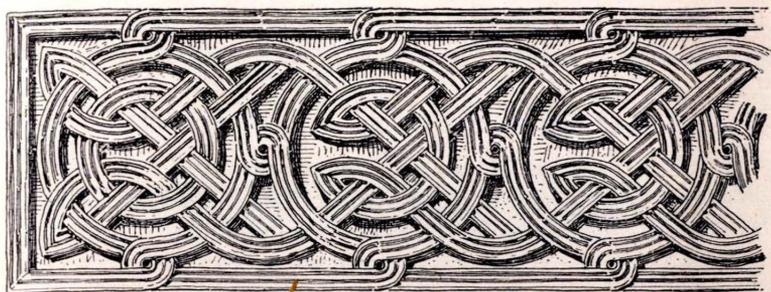
<sup>3)</sup> Una di queste corone, allora usate, esiste nel tesoro di Monza.



*E. Nordisk*

*Avanzi di un tramezzo e dell'ambone dell'epistola, sculture del VI secolo,  
esistenti nel duomo di Grado.*

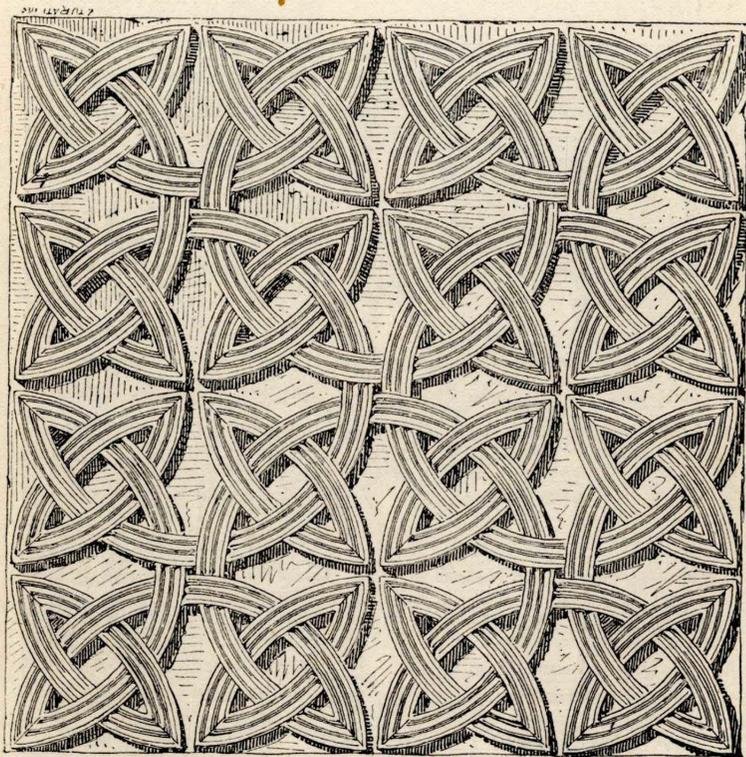
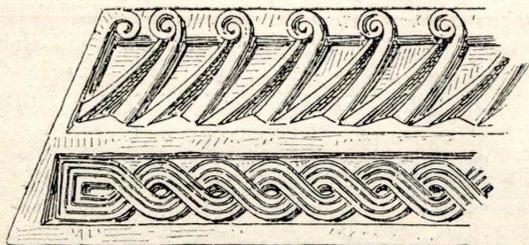
(Disegno del prof. E. Nordio.)



V. TURATI inc.

*Sculture del VI secolo, esistenti nel duomo di Grado.*

(Disegno del prof. E. Nordio.)



*Sculture del secolo VI, esistenti nel duomo di Grado.*

(Disegno del prof. E. Nordio.)

Il santuario, che divideva il clero dal popolo, era chiuso da un velo di seta come nel tempio di Salomone e nelle prime chiese di Roma.<sup>1)</sup> L'altare scintillava: aveva l'antependio d'oro e tutte d'oro le croci, i candelabri, i calici gemmati. Ai lati sorgevano due pergami d'argento. I piatti dei pani benedetti, che si distribuivano ai fedeli, ci vengono detti un paziente lavoro a smalto, e opera di fusione bizantina le colombe per gli oli, sospese sulla fonte battesimale. Il grosso cereo pasquale, fittamente coperto di scritte, restava esposto tutto l'anno ed era il calendario con le indicazioni delle feste mobili. I turiferari, vestiti di drappi a scaglietta lucente, agitavano i turiboli dinanzi al patriarca, che pareva una statua di metalli preziosi, e sedeva sulla cattedra di S. Marco Evangelista, inviata in dono, nel 630, dall'imperatore Eraclio, appunto dopo le vittorie persiane.

Ai donativi moltissimi e di rarissimo pregio fatti dal patriarca Fortunato da Grado al duomo di S.<sup>ta</sup> Eufemia vanno aggiunti i lavori di orificeria regalati dal successore Venerio.

Fortunato fece lavorare i più insigni artefici chiamati dalla Francia, ma probabilmente anche dalla Grecia; donò a Carlo Magno, quando si recò a confortarlo alla conquista della Venezia marittima, due bellissime porte di avorio. È probabile che S.<sup>ta</sup> Eufemia possedesse anche un organo, giacchè Gregorio, prete, che Filiasi dice *veneziano*, e forse *gradese*, imparata la maniera di costruirli, venne nelle lagune a porla in pratica; invitato in corte da Balderico duca dei Franchi, si recò in Aquisgrana, dove accolto con onore si ebbe in premio una badia di Francia.<sup>2)</sup>

---

<sup>1)</sup> Nel testamento di Fortunato, patriarca, tra i molti donativi si trova pure il velo serico che copriva e separava il santuario . . . *choro paratas cum brandeo velo idest ante cancellos de secretorio.*

<sup>2)</sup> Filiasi, *Op. cit.*, Vol. VI, Parte II, pag. 302.

Non mancava l'arte del canto sacro che in Aquileia era stata coltivata con passione dai chierici.<sup>1)</sup>

Si tien parola in qualche documento oltre che degli ostiari ed esorcisti anche del conziere, che a Pasqua acconciamente ornava il tempio di razzi e olivo.

Le molte reliquie deposte a Grado, seconda città dopo Roma che possedesse il maggior numero di corpi santi, chiamavano dai più lontani paesi i credenti; chè allora era forte e diffusa la pietà e cieca la fede. I pellegrinaggi arricchivano quel tesoro, che vantava inoltre la custodia del vangelo, che si diceva scritto da S. Marco, e lo stendardo dei S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato, bandiera santa delle prime battaglie.

Col tramonto del X secolo sorgeva un uomo che doveva aprire la via della gloria alla sua patria: era questi Orseolo II.

I Narentani allora corseggiavano l'Adriatico, tormentavano l'Istria, ladroni esperti, vivendo di prede e di rapine. Non forbivano i coltelli perchè era malaugurio tener pulite le lame.

Orseolo II preparò l'armata che stimava bastevole a scovare i nemici dai nidi scogliosi di Lesina e Curzola, e volendo dalla vittoria assicurarsi anche l'imperio delle acque dalmate, si diresse con uno stuolo di navi a Grado.

Erano là a riceverlo il clero ed era là tutto il popolo: le campane lo salutarono, e lo accoglieva una gioia schietta e generale, augurio di felice evento.<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> **Liruti**, *Notizie delle cose del Friuli*, Vol. II, Udine 1776, Fratelli Gallici. Del presbiterio Aquileiese S. Gerolamo scriveva *Aquileienses clerici quasi chorus angelorum habentur*.

Veggasi anche **P. Antonini**, *Il Friuli orientale*, Milano, Tommaso Vallardi, 1865, pag. 71.

<sup>2)</sup> **Gfrörer**, *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino al 1084*, trad. da P. Pinton, Venezia, Marco Visentini, 1878, pag. 253; **Laugier**, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino alla sua fine*, Vol. I, pag. 222, Venezia, Girolamo Tano edit., 1832; **Romanin**, *Op. cit.*, Tomo I, pag. 276.

Entrò Orseolo in S.<sup>ta</sup> Eufemia con il lungo seguito di marinai e di truppa da sbarco. L'ambone era contornato di lampade e ceri, sull'altare coperto di fiori la biblioteca degli Evangelistarî: la torretta d'argento dell'eucaristia aperta.

Il patriarca Vitale giunto presso i gradini della solea: « Ricevete, disse, o Signore, in pegno dei voti che tutti facciamo per la prosperità della vostra impresa e della protezione del cielo sull'armi veneziane, lo stendardo dei S.<sup>ti</sup> Ermagora e Fortunato. Ricevetelo con devozione: i vostri soldati vadano con fiducia sotto questo stendardo, che animerà l'ardente loro intrepidezza nella battaglia. »

Il doge ringraziò affidando il pennone alla sua guardia, e partì con la flotta.<sup>1)</sup> Diresse egli stesso la presa di Lesina, incoraggiò ed eccitò i soldati a scalare le mura, li guidò nel combattimento sugli stretti spalti dei merli, e piantò, quando più feroce pareva la mischia e più incerta la sorte, lo stendardo sul bastione, facendogli scudo con la persona, difendendolo con la sua spada di principe. Vittorioso, riportò il vessillo a Grado.

Non usciva dal sacro tesoro della chiesa quella insegna, battezzata nel sangue dei Veneti, che nelle grandi solennità: era il segnacolo di una religione che associava Dio alla patria; sventolando sul capo alla moltitudine, nei giorni di pericoli o di sventure, pareva sciogliesse dalle pieghe e

---

<sup>1)</sup> La prima volta che si fa cenno dello stendardo di S. Marco è appunto nel 998, quando il vescovo Domenico di casa Gradenigo, nel duomo di Olivolo, consegna al doge la bandiera. **Andrea Dandolo** in **Muratòri**, *Rer. Ital. Scr.* XII, 225 e seg.; **Gfrörer**, *Op. cit.*, pag. 253. Quest'ultimo narra, che prima di recarsi a Grado il doge ricevette con solennità, anche nel duomo di Olivolo, dal vescovo Domenico Gradenigo, una bandiera, e lascia credere fosse lo stendardo di S. Marco, perchè manda un poetico saluto al gonfalone lionato; ma il cronista **Giorgio**, ed altri, asseriscono invece che sullo stendardo appariva S. Teodoro, protettore di Venezia, sino all'epoca delle guerre con Genova, in cui si sarebbe adottato il leone, perchè i Veneti restarono ingannati talvolta dallo stendardo nemico molto simile al proprio.

spargesse nell'aria l'alito confortatore e la fidanzata; obbligava a guardare in alto, su, dove la vita è virtù e sacrificio, dove la morte è gloria.

La custodivano durante le funzioni, per i brevi istanti in cui stava esposta nella domenica di Ascensione presso alla mensa, un vecchio, una donna, un fanciullo: armati!

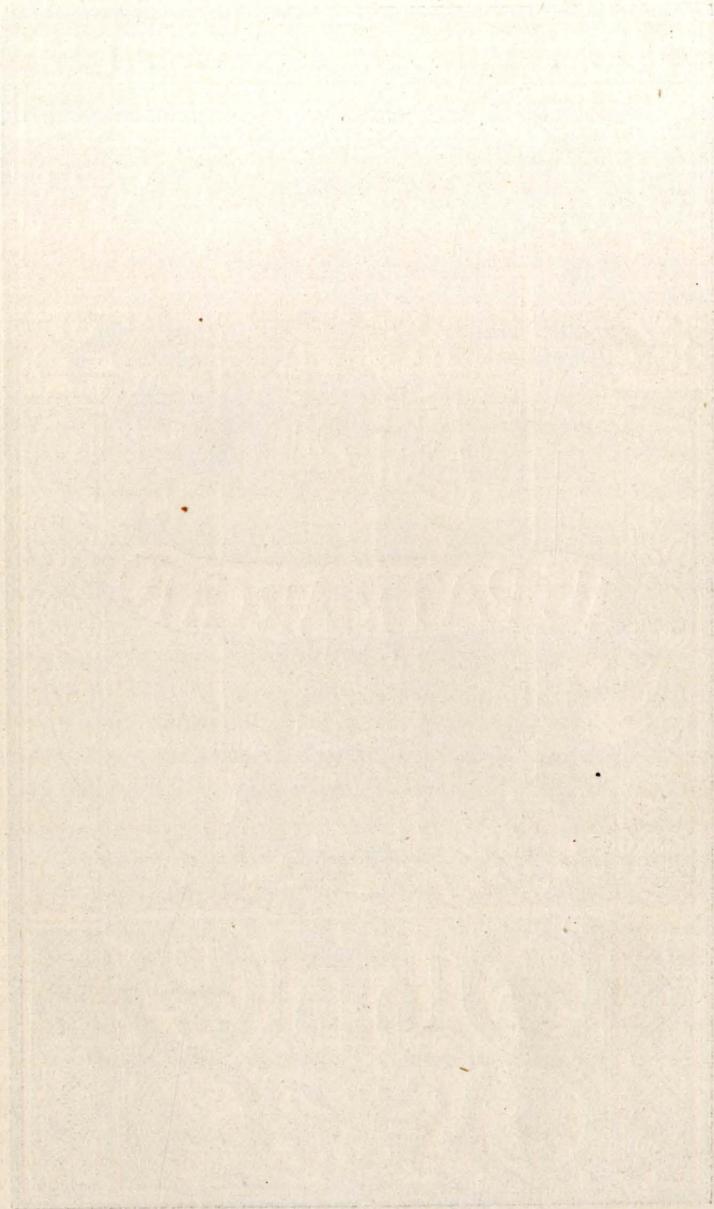
Il doge, ritornato tra le acclamazioni del popolo nella sua reggia, istituì la festa dello sposalizio del mare; invitò il patriarca ad assistervi tutti gli anni, perchè avendo contribuito alla vittoria, benedicendo le milizie esultasse alla memoria del trionfo, così splendidamente celebrato. Non era quella una vana e frivola cerimonia, nè venne suggerita da provocante ambizione. Se in presenza degli ambasciatori si affermava il diritto di conquista sul mare, dice efficacemente la Renier Michiel, si ubbidiva in pari tempo ad un pietoso pensiero, giacchè l'*asperges* lo ricevevano nel vasto cimitero del mare tutti quegli infelici che per la patria perirono senza l'onore della sepoltura, senza che la mano dell'amicizia o della riconoscenza avesse potuto scolpire i loro nomi su quella tomba mobile e profonda.

Orseolo, assicurato il dominio sull'Adriatico, fece erigere in Grado un palazzo e andava ad abitarlo allorchè, stanco delle cure del governo, voleva riposarsi in quella città, che fu detta la madre di Venezia.



+ MORE VOL ANSAQVILAE





#### IV.

## IL PATRIARCATO

*Aquileia cristiana — I primi vescovi — Lo scisma — Due cattedre vescovili — Riconoscimento del Patriarcato di Grado — Giovanni triestino; sua tragica fine — Fortunato da Trieste; suoi disegni per dare le isole venete ai Franchi — Pericoli per la Repubblica — Battaglia di Pipino in laguna — Morte del patriarca Fortunato.*

Roma ed Aquileia furono tra le prime stazioni della fede: si narra nell'una predicasse S. Pietro, nell'altra S. Marco di Cirene.

Aquileia era città ricca; guardava da una parte con le sue torri marmoree le calme acque gradate su cui scorrevano le *cursorie*, le triremi ed i *trabuèhi*;<sup>1)</sup> dall'altra parte dominava la pianura sconfinata, tutta a righe di olmi fatti sostegno ai festoni delle viti. Emporio commerciale, giaceva sull'asse delle strade che si diramavano dovunque la potenza romana aveva stampato l'orma delle legioni al di là delle Alpi. Ufficiava nei numerosi templi una moltitudine di dignitarî: pontefici, aruspici, auguri, augustali, vittimarî, le sacerdotesse di Marte e le Saliare. Era il soggiorno gradito dei nobili, utile ai plebei che arricchivano con la mercatura, l'ospizio delle invalide o ripudiate cortigiane imperiali, il rumoroso presidio dei militi, ma soprattutto il

---

<sup>1)</sup> Corrispondono agli odierni trabaccoli secondo **Alwin Schultz**, *Das Hôfische-Leben* ecc., Leipzig, Hirzel, 1880, II. er. Band, S. 284.

bastione antemurale che doveva trattenere gli straripamenti dei popoli del Settentrione.

Aquileia, come Roma, al tempo delle prime infiltrazioni della fede, piegava a decadenza. Sfatata la maestà delle leggi, le feste pubbliche, le rappresentazioni crudeli, il godimento dei sensi avevano abituata alle perfidie degli augusti imperatori una società oramai esausta di forze e senza virtù. Allo spettacolo brutale dei supplizî, divertente un popolo inferocito, incominciava ad imporsi il fecondo martirio dei cristiani, detto il santo irrigamento di sangue.<sup>1)</sup>

Le concioni radunate dai fervidi apostoli si tenevano segrete, e così pure le prediche: se grosso il numero dei discepoli, si nominavano i diaconi, e se molte le chiese clandestine, si consacrava un vescovo. Abbisognarono trecento anni prima che la unione cristiana potesse presentarsi riconosciuta ed ordinata, pubblica e vittoriosa. Nel quarto secolo aveva regole liturgiche, vesti proprie, vasi, gerarchia ecclesiastica; nel 347 Fortunazio eresse la basilica aquileiese, e il primo dei vescovi a chiamarsi patriarca fu Paolino, nel 557, accusato più tardi della usurpazione di un titolo che non gli spettava. I canoni antichi riconoscevano soltanto le cinque sedi patriarcali di Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli.

L'innocente vocabolo *patriarca*, tolto alla lingua greca, significava *principe o capo dei padri*; ma la dignità godeva privilegi, come quello di sedere a fianco del papa e il diritto di innalzare la croce in tutte le terre soggette all'ecclesiastico padronaggio.

L'appropriazione di quel titolo provocò scene sconvenienti nei primi secoli ed anche più tardi: quando Innocenzo IV nel Concilio di Lione, dell'anno 1245, concedette

---

<sup>1)</sup> I primi martiri aquileiesi furono i vescovi Ermagora e Fortunato, atleti del cristianesimo, onorati perciò di altari e chiese in tutto il raggio della metropoli.

al patriarca d'Aquileia di sedere presso a quello di Antiochia, questi con l'altro di Costantinopoli ne rovesciarono dispettosamente e con disprezzo la cattedra, dicendo che ivi sedere non doveva *cum non esset de Patriarchis*.<sup>1)</sup>

Il patriarcato di Grado è frutto del ceppo pastorale di Aquileia; ebbe vita quando cessò il litigio scismatico, durato trenta lustri in seno alla chiesa.

I primi vescovi aquileiesi, che durante la invasione dei Barbari si erano salvati in Grado, non avevano fatto che mutar dimora, e tutti, appena ristabilita la sicurezza sul continente, ritornavano alla primitiva residenza. Le due chiese erano allora una cattedra sola; il vescovo e il clero con le reliquie ed i libri, a seconda delle vicende, passavano da un luogo all'altro, cambiando semplicemente di alloggio.

Ma diviso il clero per più di cento quarant'anni in due partiti, a cagione dello scisma dei *tre capitoli*, vollero i dissidenti separato pastore in Aquileia, e gli ortodossi chiesero un proprio prelato nell'isola: i primi appoggiati da Agilulfo, re longobardo, i secondi protetti dagli esarchi di Ravenna, dalla Republica Veneta e dal papa; così vennero a formarsi

---

<sup>1)</sup> I Pontefici che durante lo scisma non accordavano ai mitrati aquileiesi il titolo di Patriarchi, glielo attribuirono sotto il dominio dei Franchi nelle decretali. Lo adoperarono con Fortunato di Grado nell'803, inviandogli il pallio, e secondo altri prima ancora, con Severo nel 715.

Nel 1136 Innocenzo II confermò tutte le prerogative e le onoranze dei predecessori a Enrico Dandolo concedendogli il privilegio di farsi precedere dalla croce da per tutto, tranne in Roma e alla presenza del Papa. **Giuseppe Cappelletti**, *Le chiese d'Italia* ecc., Venezia, G. Antonelli, 1853, pag. 65. Secondo **Flaminio Corner**, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia e Torcello* ecc., Padova, 1758, pag. 180, Leone IX avrebbe concesso quell'onore nel 1043 a Domenico Belcano.

Il *pallio* era un ornamento che consisteva in due striscie bianche cadenti dagli omeri al petto, con croci ricamate. Veniva tessuto con la lana di due agnelli benedetti dal Papa e custoditi in un monastero.

La croce patriarchina era formata di due aste trasversali, la superiore più corta della inferiore.

le due sedie, che, cessata la disputa teologica, bisognava canonicamente riconoscere.

Gregorio II assegnando nel Concilio del 731 i territori ai due vescovi, stabilì materialmente la cattedra di Grado, staccata dalla diocesi antica, con Antonino capo dello spirituale governo della Venezia marittima.<sup>1)</sup>

\*  
\* \*

Ad Antonino, molestato dalla prepotenza di Callisto aquileiese, succedette l'arcidiacono Emiliano, quindi Vitale nato nella Lucania.

Se Vespasiano a Roma aveva fatto innalzare il tempio della pace eterna, che non vide mai altro che guerra perpetua, potevansi a quel tempio comparare le due basiliche, allorchè da una parte il popolo friulano pativa sotto il dominio dei Longobardi e le isole venete attendevano al ristabilimento della loro indipendenza.

Giovanni, triestino, che occupò il seggio vescovile nella sua città natale, dotto maestro di grammatica, sali

<sup>1)</sup> Fu detto scisma dei *tre Capitoli* e anche *scisma istriano*, un dissidio che aveva la sua radice nelle dottrine di Nestorio, il quale sosteneva che in Gesù Cristo dovevansi vedere due persone, il figlio di Dio e il figlio di Maria, e che Maria avendo partorito l'uomo non era madre di Dio e però le negava la divinità. Gli scritti di Teodoro, vescovo di Mopsuesta, di Teodoro, vescovo di Ciro, contro S. Cirillo, e la lettera d'Iba, vescovo d'Edessa, favorevoli al Nestorianismo, costituivano i *tre Capitoli* dello scisma.

Nel 607, in Grado, causa lo scisma, si nominava Candidiano ortodosso da Rimini, in Aquileia Giovanni lo scismatico; nel 698, quando lo scisma venne condannato in un Concilio aquileiese, si elesse, nel 711, in Aquileia Sereno, in Grado Donato di Piacenza (717).

Il **Cappelletti**, *Op. cit.*, comincia perciò la serie dei Patriarchi di Grado con Donato (717); l'**Ughelli** nell'*Italia sacra*, Tomo V, la principia con Elia (570); ma i più moderni scrittori, valendosi dei molti documenti posti in luce, pongono la istituzione patriarcale nel 727, con Antonino, come aveva già pensato **Vittor Sandi** nella sua pregiatissima opera *Principi di storia civile della Repubblica Veneta ecc.*

alla cattedra gradese nel 766, e ricorrendo all'autorità del pontefice Stefano III, domandò assistenza per frenare le violenti pretensioni del suo vicino ed obligare al rispetto le ribelli diocesi istriane. Nessun altro obbiettivo fuorchè quello di creare un più largo raggio alla potestà pastorale lo preoccupò nel governo, costretto a difendersi da improvvise rappresaglie e da provocanti minacce. E mentre era solo a respingere gli attacchi, non trovava che scarso conforto nella debole protezione del papa.

I due dogi Giovanni e Maurizio Galbai lo invitarono a consacrare vescovo di Olivolo, luogo di Venezia ora sestiere di *Castello*, un giovane greco, che qualche autore dice appena sedicenne, raccomandato da Niceforo, imperatore bizantino.<sup>1)</sup> Il metropolita Giovanni si rifiutò alla preghiera, respinse sdegnato la ingiunzione. Il correggente Maurizio con una parte della flotta, si recò subito a Grado, prese d'assalto la città, ed impossessatosi dell'inubbediente patriarca e fattolo frustare, comandò di precipitarlo dalla torre più alta «si che il sangue dell'ucciso si rapprese sulle pietre del lastrico».

Il cadavere venne raccolto da alcuni pescatori per toglierlo agli insulti della soldatesca e consegnato al clero, che lo seppellì nel mausoleo dei martiri di S.<sup>ta</sup> Eufemia.

Questo fatto sarebbe avvenuto verso la fine dell'801 o nella primavera dell'802.

N'ebbe orrore il popolo, che voleva sollevarsi, rattenuto però dalle forze ligie al doge brutale; ma non perdonò, e il sasso contro cui aveva battuto la testa il venerando pastore, diventò reliquia di pietà e maledizione.

Al dire dei cronisti, il rifiuto di consacrare Cristoforo di Damiata, perchè in età indegna della mitria, non sarebbe stato che pretesto in mano dei due principi veneti e dei

---

<sup>1)</sup> Giovanni Galbai fu l'ottavo doge, regnò dal 787 all'804; risvegliò i partiti d'Eraclea e d'Equilio, seppe tuttavia farsi permettere di associare al dogado il figliuolo Maurizio, e si sospetta con l'intento di rendere quella dignità ereditaria nella sua famiglia.

loro consiglieri; accusa più grave pesò sulla memoria dell'assassinato. Narrasi che alcune lettere inviate da Giovanni a papa Adriano, per essere trasmesse in copia a Carlo Magno, venissero intercettate dal greco Leone, arcivescovo di Ravenna, e gli aprissero il segreto di una corrispondenza che tendeva a destare nel grande imperatore il desiderio della conquista dei veneti domini.

Amnesso questo, il mostruoso delitto dei Galbai avrebbe avuto per motivo la ragione di Stato.

A Grado gli animi atterriti non si addormentarono e la indignazione per il sacrilego fatto giunse sino a Malamocco, residenza dogale.

Successore a Giovanni, veniva eletto suo nipote Fortunato da Trieste, tempra di uomo singolare, il cui ingegno si modellava ai tempi, e che se ebbe soverchia l'ambizione, è giustizia dire che la ebbe pari alla mente sua.<sup>1)</sup>

Entrava ministro della chiesa nella città affranta dalla crudeltà dei due capi della federazione, e senza cercar subito di vendicare il congiunto, accarezzò un disegno, in cui si combinava la condanna dei Galbai con la grandezza della sua cattedra; e con la splendida apparenza di questo disegno affrontò l'avvenire.

\*  
\* \*

Il Papato odiava la corte di Bisanzio: era insofferente del suo imperio, giacchè Costantino aveva fatto la religione schiava dello Stato, attribuendosi titoli, dignità, prerogative di vescovo, mentre laggiù sul Bosforo distruggevano a colpi di martello le immagini o le gettavano sui roghi accesi innanzi alle porte dei templi.

---

<sup>1)</sup> Era consuetudine ecclesiastica accolta e rispettata lungamente, che il clero ed il popolo procedessero alla libera elezione del patriarca, il quale ottenuta l'approvazione del papa ed il riconoscimento del doge, prendeva possesso della sua mensa.

Nutriva la medesima ripugnanza per i Longobardi, che volevano tenerlo sottomesso alla loro prepotenza. Re Astolfo aveva portato le sue armi in Roma, aveva dettato le condizioni da superbo vincitore, tassando le teste degli abitanti ad un soldo d'oro annuo per ciascuna. Il pontefice, come bevesse con lieto viso il veleno, subì l'onta, ordinò pubbliche funzioni; faceva cantare le litanie, mandava il popolo coi piedi scalzi in processione, ai santuari, dietro alle croci, su cui era infisso il trattato di pace con Astolfo. E mentre curvava umile il capo davanti al conculcatore, pregava, di nascosto, con lettere, i Franchi, a passare il S. Bernardo. Scriveva a Pipino: « Venite, la vostra impresa è raccomandata dal cielo, da tutta la milizia dei Beati, da tutti i martiri, i quali vi saranno molto tenuti per questo favore. »<sup>1)</sup>

I Franchi alla testa del movimento politico e religioso avevano assunta la protezione del corpo ecclesiastico, gettando il boccone del poter temporale ai pontefici, i quali alla lor volta retribuivano la generosità di quella corte, macchiata da tante domestiche vergogne, offrendo e benedicendo le corone imperiali.

A Carlo Magno non bastava quell'umano castello di ferro che gli assicurava forza e gloria e che formava il suo esercito sterminato; col sistema beneficiario, si era acquistato il potente appoggio del clero, giacchè i vescovi erano diventati esattori, giudici, piccoli principi terreni, invitati alle assemblee dei campi Marzî e delle corti plenarie.

Correva la perfida età in cui si legalizzava la servitù al doppio dispotismo invadente, ed i ministri di Roma vendevano l'Italia agli stranieri.

Noi troviamo Fortunato spinto dagli eventi che trascinarono la teocrazia nella loro corsa.

Carlo Magno era padrone della Penisola sino alla Calabria, possedeva tutte le coste occidentali dell'Adriatico,

---

<sup>1)</sup> La Farina, *Op. cit.*, pag. 244.

meno l'isole venete. Aveva tolto le chiese dell'Istria alla sede di Grado per sottometerle alla rivale Aquileia.

Il partito franco aveva messo forte radice anche nella laguna; l'impero con misure vessatorie feriva l'interesse dei mercanti veneziani, limitandone il commercio nelle province ad esso soggette e destava artatamente gelosie ed ingordigie.

Dal vicino Friuli veniva la eco dei privilegi accordati alla chiesa e dei benefizi divisi tra i personaggi che formavano la fiera nobiltà della spada. Il Parlamento raccoglieva i tre ordini che dovevano amministrare il paese, cioè i prelati, i castellani, le comunità delle terre, e si radunava nelle chiese o nel pubblico palazzo, riserbando il seggio più alto al patriarca di Aquileia, il quale era il capo della solenne adunanza, per onore e diritto concessogli regalmente. Carlo Magno si era recato due volte in Aquileia: vi aveva condotta quella corte, che sapeva alternare le feste più brillanti alle imprese guerresche: grossa raccolta di armigeri, a cui era di non poco ornamento Eginardo, lo storico vestito di ferro. L'imperatore accordò in quelle sue visite esenzioni e larghezze.<sup>1)</sup>

Non si può dire che la grandezza provenuta al patriarca aquileiese dalla costituzione feudale e dalle speciali concessioni offendesse Fortunato, ma è lecito supporre l'obbligasse a misurare la inferiorità della sua sedia, priva di poteri civili.

E bisogna tener conto anche di questo: che un uomo che possedeva ricca e forte coltura aveva diritto di aspirare

<sup>1)</sup> Accordò al patriarca la esenzione del Fodero, della Parata e del Mansionatico. Era la prima una imposta in frumento, anche ridotta in denaro, che pagavano i popoli al re quando visitava la provincia; era la seconda un censo che gli pagavano quando si metteva in viaggio; la terza una contribuzione di vettovaglie all'esercito acuartierato.

Della presenza di Carlo in Aquileia ci dà notizie il monaco di San Gallo. E troviamo la descrizione di una caccia nella pineta aquileiese a cui presero parte i cortigiani e Carlo Magno, nell'*Histoire Populaire de La France*, Tom. 1<sup>er</sup>, Paris; Ch. Lature, pag. 119.

a grandezze, dappoichè come segno dei tempi basta ricordare che la convenzione conclusa nel 934 tra il marchese dell'Istria Wintero e Venezia, conservata nel prezioso codice Trevisano, venne firmata dal governatore con un segno, non sapendo egli scrivere il proprio nome. Nè ciò basta: da alcuni documenti si rileva che i dogi Pietro Tradonico (863) e Tribuno Memmo (986) non sapessero scrivere ed i notai autenticassero i loro segni.

Fortunato poco sperava da una repubblica che seppur contava l'appoggio, o era suddita, dell'impero di Oriente, poteva venire assorbita dal grande sovrano dei Franchi, mentre poi il pontefice era di questi più che alleato, strumento.

Ed eccolo tra i primi in una congiura di famiglie tribunizie che prepara il rovesciamento dei Galbai: scoperta la trama, deve fuggire da Grado, i suoi complici si salvano a Treviso. Traversa il Tirolo, giunge a Salz nell'803 e si presenta a Carlo Magno.

La bella persona, il fascino della parola, la chiarezza delle idee, acquistano l'animo dell'imperatore alla seducente proposta di anettere i paesi della laguna alla sua corona.<sup>1)</sup> Si presentava carico di doni, ebbe in contraccambio un diploma che assicurava la immunità ai possessi della chiesa gradese sui territorî del continente e il diritto di armare quattro navi con bandiera patriarchina, esenti da ogni gabella nei porti italiani: ultima ricompensa l'abazia di *Moyen-Moutier*.

---

<sup>1)</sup> Lo dicono alto ed esile; alquanto calvo, la faccia angelica, barba lunga brizzolata.

Di venerando esteriore, dotato di prodigiosi talenti, amante delle arti belle, del fasto e delle opere grandiose; destro, prudente, accorto, abilissimo negli affari di Stato, diplomatico di particolare attitudine, compito cortigiano, astuto adulatore, capace di mire arditissime, zelantissimo per il bene della sua metropoli, intangibile nella vita privata. **S. Della Giacoma**, *Fortunato da Trieste, patriarca di Grado* (803-825), nell'*Archeografo triestino*, Nuova Serie, vol. III, Trieste, Tip. L. Hermanstorfer, 1872-75.

Intanto gl'intrighi dei settarî avevano provocato la rivolta a Malamocco e la fuga dei Galbai, che cercarono salvezza a Mantova.

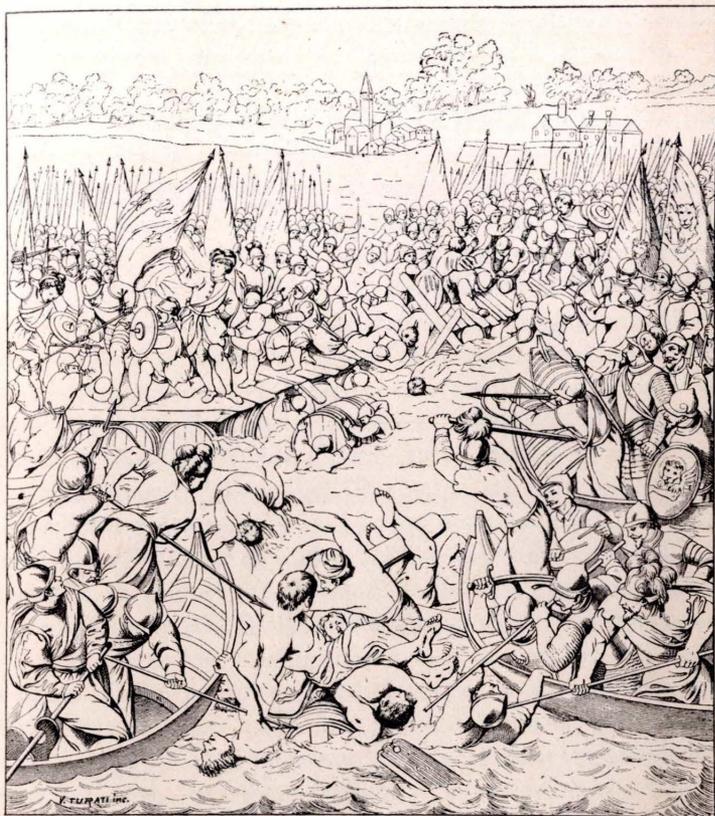
Una parte del piano di Fortunato si poteva dire compiuta, la tragica fine di Giovanni da Trieste era omai vendicata.

Ma nella mente di quell'uomo d'azione restava tuttavia il sogno politico, una febbre da agitatore, che come fuoco nell'anima, non si estingueva più e lo trascinava ad effettuare con imperturbabilità lo studiato disegno.

Uno dei congiurati del partito franco, Obelerio, che asseriscono avesse sposato una francese, detta da alcune cronache sorella di Pipino, favorito dalla propria fazione, era salito al seggio ducale.<sup>1)</sup> Fortunato, giunto rapidamente in Italia, non ebbe il coraggio di varcare la laguna, perchè nel doge sospettava il capo politico che gl'interessi della nazione sovrapponeva ai vincoli che avevano unito nella speranza i cospiratori. Allora egli fomenta la rivolta in Eraclea, che odiava siccome partigiana dei Greci, ne provoca la distruzione, quindi si reca in Istria, e si trova con i rappresentanti dei Comuni allorchè fanno valere i loro diritti e presentano le loro querele contro la rapacità del governatore franco, duca Giovanni, nel famoso *Placito* di Risano. Gl'intrighi e le arti sottili gli riaprono le porte di Grado, lo rimettono alla sua cattedra ed egli, instancabile ed instancato, vuol riuscire in ciò che forma il pensiero della sua vita: essere il solo capo ecclesiastico nell'estuario, l'astro

---

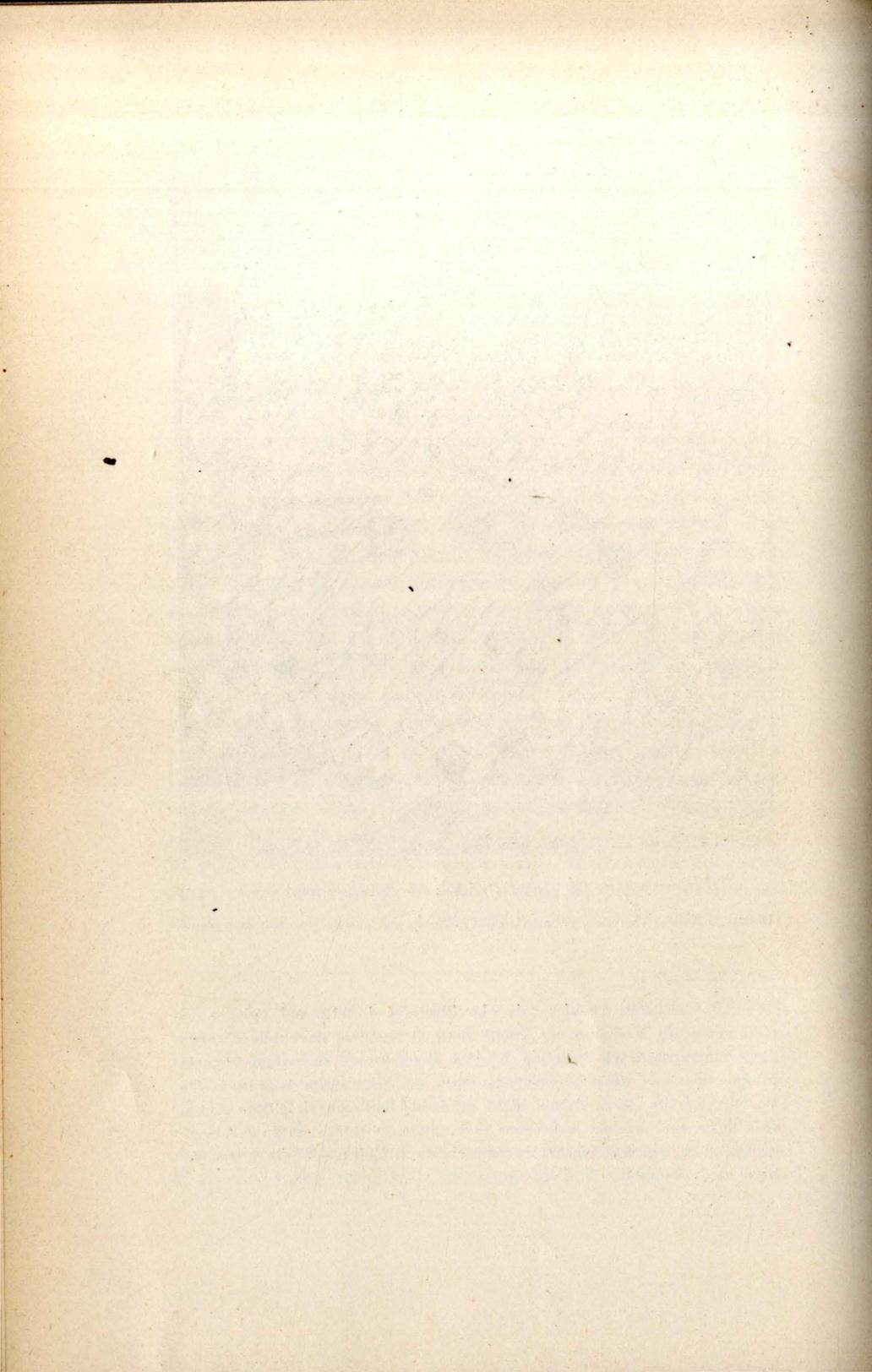
<sup>1)</sup> La prima notizia di questo matrimonio con una figlia del re Carlo si trova nella *Cronaca Altinate*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, T. VIII, pag. 226. **Pietro Marcello** nella *Vita dei Principi*, pag. 6, Venezia 1557, scrive: «Sonvi di quelli che dicono, che Obelerio scacciato dal principato da Beato, suo fratello, ricorse al re Carlo, il quale gli diede una figliuola per moglie, perchè egli havea promesso al re di tradire la patria.» Veggasi anche **Dandolo**, *Cronaca Veneta*, c. 15, pag. 24; tra i moderni: **P. G. Molmenti**, *La Dogaresa di Venezia*, Torino, Roux & C., 1887, pag. 27.



*Pipino sconfitto nel Canal Orfano (dei Perfidi) l'anno 809.*

(Dipinto di Andrea Vicentino, nella sala dello Scrutinio del palazzo ducale di Venezia.)\*)

\*) Guastatasi l'antica tela che illustrava il fatto nel Palazzo dei dogi, opera di Francesco da Ponte detto il Bassano, un nobile Cicogna diede commissione al Vicentino di rifare il quadro. È da notarsi come la composizione sia opera di fantasia, fatta per dimostrare la vittoria dei Veneti, e risalta l'anacronismo della storia nel fatto, che il pittore ornò il vessillo ed uno scudo con il leone di S. Marco, mentre il corpo dell'evangelista, si sa, riposava ancora in Alessandria d'Egitto, ed era allora patrono della Repubblica S. Teodoro.



di tutte le chiese del Friuli, del Veneto, dell'Istria, cancellata la sede avversa dal libro dell'avvenire.

Per questa patria sua, del suo spirito, dava l'altra lacerata dalle conturbazioni cittadine, piccola repubblica che pareva destinata a soccombere.

Non aveva smesso mai di battere alla corte carolingia: la sua costanza mostra quale tenacità cementasse le doti della lucida mente. Riuscito a fare stringere un patto con il governatore della Dalmazia e il doge Obelerio e la corte di Francia per liberare l'Adriatico dalla soggezione bizantina, appena si annuncia la partenza delle navi greche da Costantinopoli, ove si conoscevano tutte queste macchinazioni, fugge in Francia, e sollecita la guerra: ultimo dado tratto in quel lungo gioco pieno di raggiri.

Finalmente Pipino nell'809 salpa da Ravenna, mentre un esercito comandato da Cadolao, duca del Friuli, si getta con impeto su Caorle e Grado e smantella le mura dopo ruinate le chiese e le dimore dei cittadini.<sup>1)</sup> Sembra leggendaria la battaglia in laguna, ed è favola quella che narra come Pipino, sconfitto, nel canale dei Perfidi, presso al Lido, vestito dell'assisa sovrana, dalla maggior nave gettasse in mare lo scettro d'oro. Un mistero profondo regna sul fatto: chi fosse il vinto, quale il vincitore nessuno sa, nè alcuno osa affermare; da quei fatti, questa è memoria e verità incontrastata, sorse Venezia città: il vagabondo tribunato aveva viaggiato da Grado ad Eraclea, quindi sotto forma di governo ducale da questa a Malamocco; ora, forte di nove energie, diventa il fiero signore sul deserto delle acque.<sup>2)</sup>

Vi sono dei momenti storici in cui non si comprende per qual forza occulta il sentimento della indipendenza

---

<sup>1)</sup> Grado oppose all'assalto del duca vigorosa resistenza diretta da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii. Ughelli, *Op. cit.*, Tomo V. Filiasi, *Op. cit.*, Tomo VII, pag. 239.

<sup>2)</sup> Veggansi le differenti versioni sulla battaglia in laguna in G. R. Carli, *Antichità Italiane*, Milano, 1789, Parte III, pag. 267.

trionfi: di questi momenti s'impoveriva la leggenda, perchè quanto si è compiuto sembra posto fuori dell'umanità.

\*  
\* \*

Di ritorno a Grado, Fortunato restaurò le brecce ed i templi con le ricchezze di cui lo aveva colmato l'imperatore. Ma l'altare non gli dava la pace, nè ve la cercò. Coinvolto in nuova lega secreta, venne deposto; scampato in Istria, appigliandosi ad una politica estrema, spintovi forse dal desiderio di riconciliarsi coi Veneti, disperando dei Franchi, riscalda il loro governatore Luidevito nel proposito di sollevare la Pannonia e lo fornisce di lavoranti e denaro per agguerrir quelle fortezze. Svelati i maneggi, giunge secretamente a Grado, con un naviglio asporta immense ricchezze, ripara in Dalmazia, e, chiesto asilo ai Bizantini ed ottenutolo, propone a Michele imperatore una levata di armi per cacciare i Carolingi dall'Italia. Egli sconfessava tutte le lotte del passato.

Tradito da un prete mentre va con l'ambasceria greca a Rouen, apprende che colà si conoscevano le sue ultime arti nemiche. Tentò giustificarsi, ma indarno: aveva perduto ogni fiducia, ed affranto si ritirò nella abbazia di *Moyen-Moutier*. La sua vigoria, la sua volontà, il suo sogno lo accompagnarono sino alla porta del chiostro come inseparabili amici della travagliata esistenza. Se l'ambizione tradita è cruccio, se l'ideale accarezzato con tanta voluttà di orgogli, spezzandosi nelle mani, diventa incubo tormentoso, Fortunato soffrì crudelmente: morì poco dopo, nell'825. Il suo cadavere passò dalla cella alla fossa tra il silenzio delle mura di quel rifugio: là non lo piansero che i monaci.

La memoria del grande patriarca non andò immune da attacchi: la storia è inesorabile anche coi morti. Alcuni scrittori, senza l'appoggio di valide prove, dissero che i doni fatti da Fortunato a Carlo Magno appartenessero alla

~~~~~

basilica di S.<sup>ta</sup> Eufemia e che gli arredi lasciati con testamento fossero quelli ricevuti per Grado, una delle chiese beneficate dalla munificenza di Carlo.

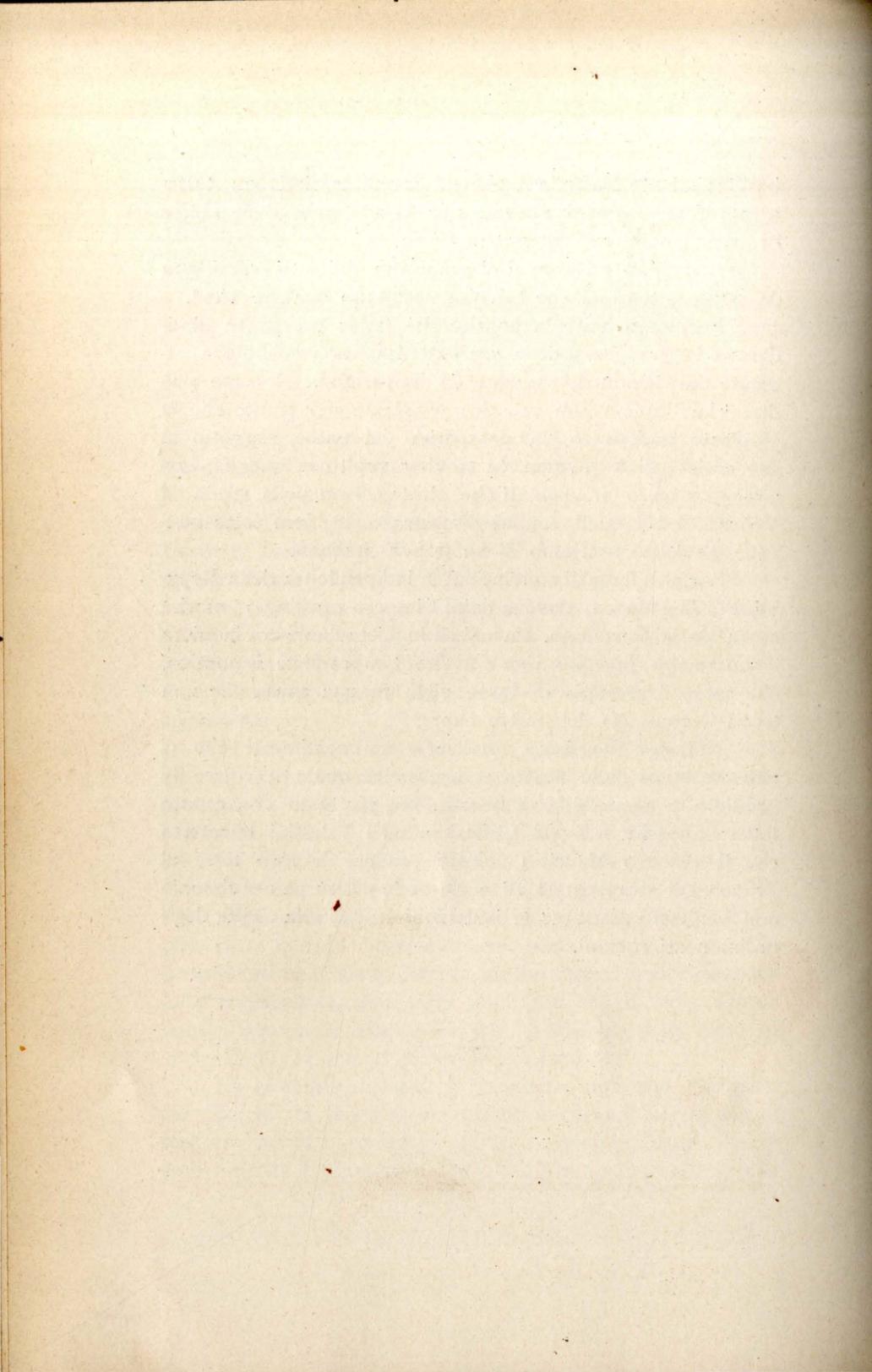
Purtroppo gli uomini si giudicano dai fatti palesi, non da quelle intenzioni che talvolta occultano qualche virtù.

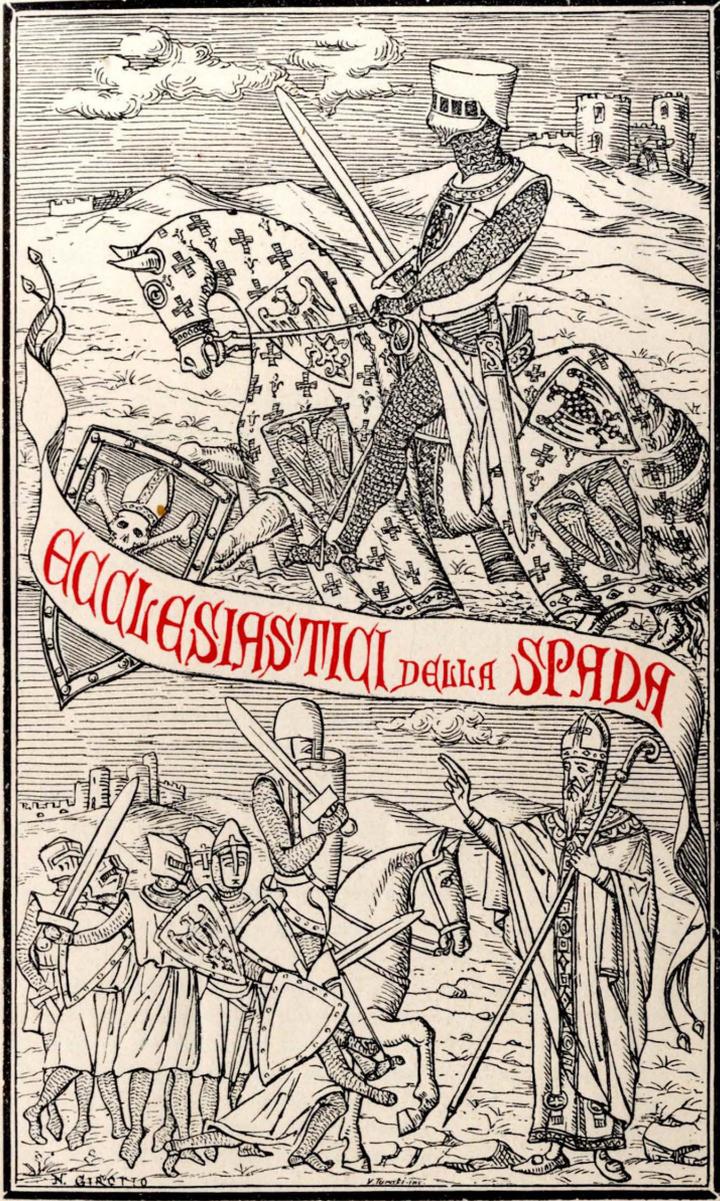
Fortunato imitò la politica dei papi: era prete, desiderava la grandezza della sua cattedra; non la poteva ottenere dai Bizantini, sperava dall'imperatore. Nessuno può dire che l'animo suo non intravedesse nel piano, che fu giudicato tradimento, la prosperità del paese, soggetto al suo ecclesiastico governo. Si trovò ravvolto in quegli avvenimenti tristi e condannati che s'intrecciano nella storia di Venezia, ed i quali, seppur dimostrano le fiere lotte intestine, avvisano il trionfo di un popolo italiano.

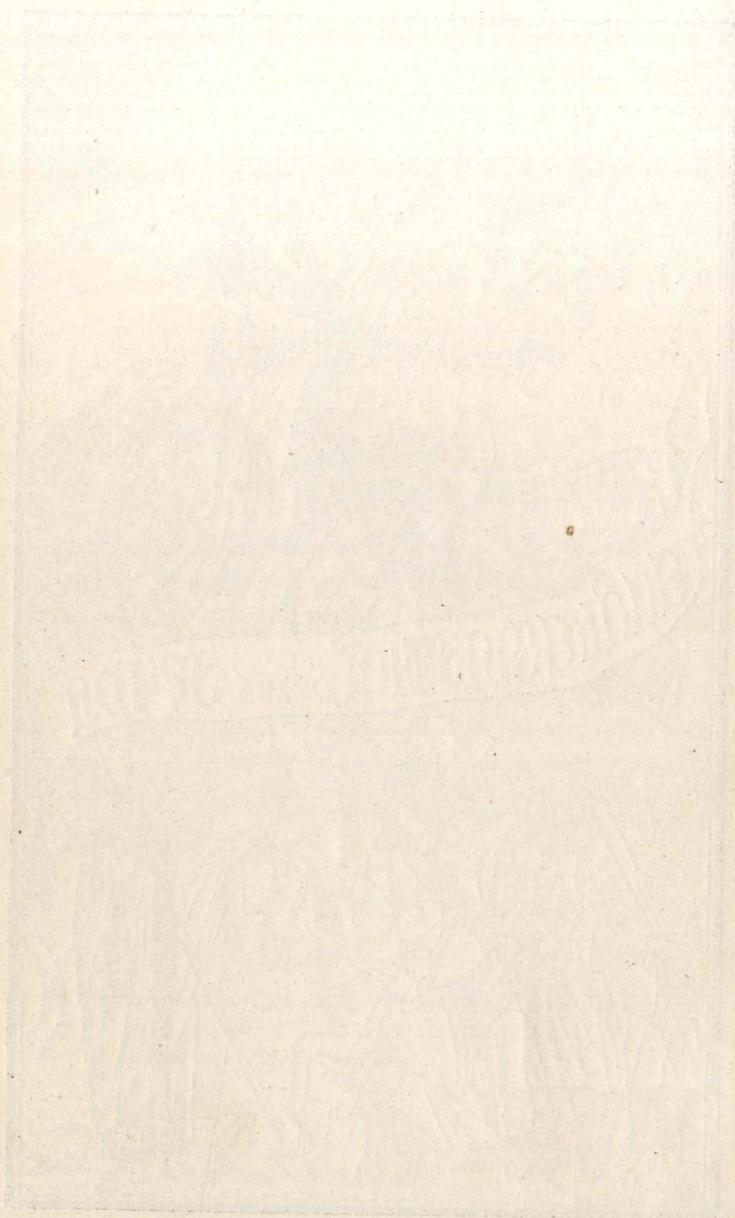
Sorgeva forte di convinzioni la indipendenza della Repubblica di San Marco; doveva finire l'impero carolingio; morire senza gloria Fortunato. Fu anima inquieta come era inquieto il suo tempo: ingegno vivo e svelto, tempra forte di politico, che spese il prestigio di tante virtù in una causa che non trova il consenso del nostro cuore.

Noi non vogliamo giudicarlo coi sentimenti che ci vennero infusi dalla nostra epoca, nella quale il volere fu prodigio e meraviglia di libertà, ma piuttosto con questo fatto: allorchè nel 788 gl'Istriani ed i Triestini temettero che il vescovo Maurizio volesse vendere le loro terre al Franco, gli strapparono gli occhi onde per turpe mercimonio non venissero sostituite le istituzioni feudali alla civiltà degli ordinamenti romani.

—◆◆—







## ECCLESIASTICI DELLA SPADA

*Sorgimento di Venezia — Il pomo della discordia — Patriarcato nazionale  
e Patriarcato tedesco — Prelati militari.*

Dopo quella battaglia, che poteva annientare la Repubblica e mutarla in una collana di isole feudali, soggette a baroni marittimi, la Venezia fu vera signora di sè; in quel momento, immolando i propri figli, iniziava la grande epoca dei marinari italiani.

Il governo, la nobiltà, la forza si erano accasati in quell'arcipelago di banchi che formava le fondamenta di una città singolare, non più veduta, il cui popolo stesso, meravigliato, doveva cantare:

Gà Roma fabricà Romolo e Remo,  
Venezia xe vignua a vela e a remo!

Erano intanto passati duecento anni, e nel 1000, la regina delle lagune usciva con maestà, quasi miracolo nuovo, dalle onde, come nelle allegorie dei pittori del seicento; si chiamava prima Olivolo e Castellana, ed aveva assunto il nuovo nome che durerà nei secoli.<sup>1)</sup> Padroni i Veneziani delle

---

<sup>1)</sup> B. Cecchetti così descrive la prima città di Venezia: «L'aspetto della città non doveva essere dissimile da quello di una borgata. Pochi gli edifizî cospicui: nel secolo IX la basilica di S. Marco o meglio una *cappella ducale*, e un'abitazione pei dogi; poi qualche palazzo, ma molte più le casipole coperte di paglia o di tavole (*scàndole*). Chiesiuole, ponti di legno, le vie non selciate. Poi paludi, campi erbosi e il mare, azzurro nastro che univa co' suoi mille filî le isolette della singolare città». *La vita dei Veneziani fino al 1200*. Venezia, Naratovich, 1870, pag. 56.

bocche dei fiumi, scalvarono le boscaglie del Cadore e costruirono sulle fondamenta di olmi ed ontani i primi grandi edifizî, adoperando per la cavallatura dei tetti i roveri di Montona d'Istria. Il palazzo ducale di Agnello Partecipazio primeggia con le quattro torri merlate e ad una ad una sorgono le ricche dimore dei Dandolo, dei Bocasio. La chiesa di S. Teodoro ha ceduto la sua dignità e il corpo dell'Evangelista alla cappella di S. Marco. Durante questi due secoli il principe di Rialto ha stretto trattati col re di Borgogna, debellato i Saraceni, astutamente assicurato il libero transito fluviale alle merci ed ai prodotti che navigano sul Po, sull'Adige e sul Ticino; ha donato Basilio il Macedone di dodici campane fuse in Venezia, ha regalato Ottone tedesco di una sedia di avorio. Dagli squeri di S. Alvisè, Castelforte e Cannaregio si sono varate le piccole navi che terranno gagliardamente in rispetto i corsari e quei legni che nel porto di Albiola sconfissero gli Ungheri, combattenti nelle *scafe* di vimini, coperte di cuoio, trasportate dal Danubio.

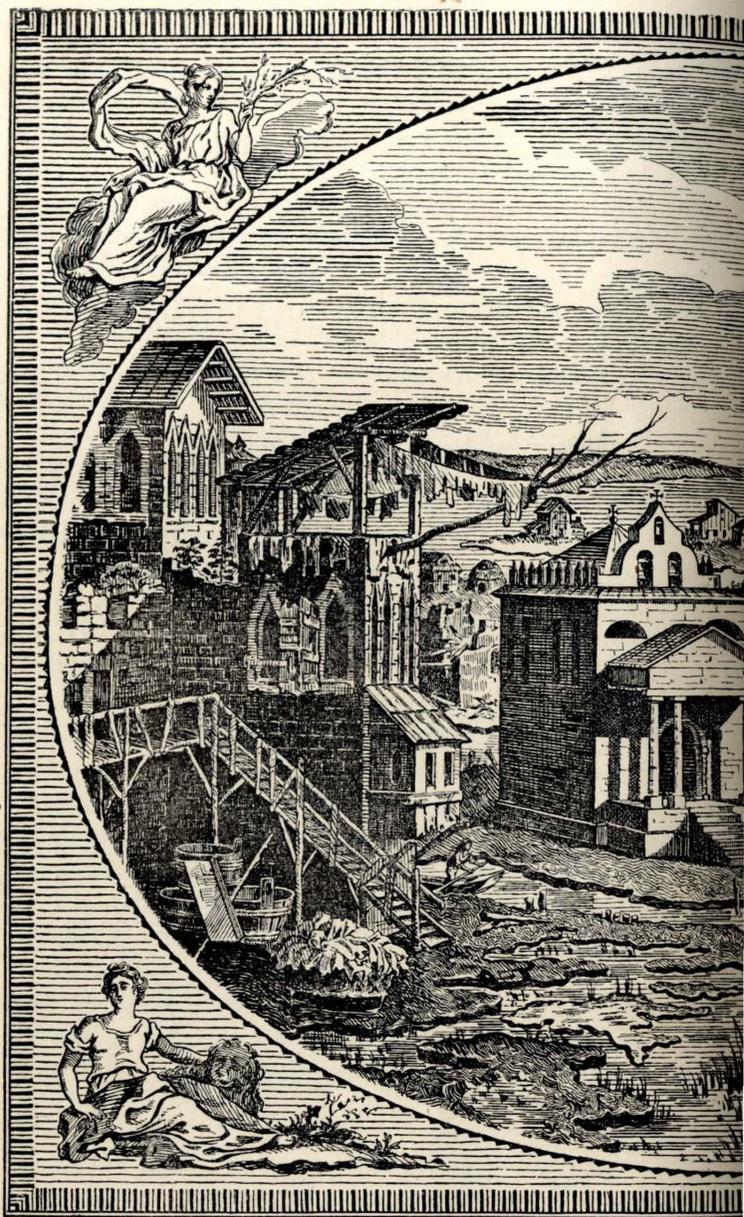
I mercanti veneziani avevano visitato quasi tutte le piazze germaniche; abitavano in propri quartieri in Costantinopoli; erano i più destri incettatori di stoffe a Gerusalemme e Jaffa; frequentavano le fiere di Pavia, dove vendevano ai ricchi italiani il damasco, i ciambelloti di capra bianca, le piume degli uccelli acquatici, tinte con arte ingannevole. Fabbricavano vetri, sete, damaschi, broccati, velluti.<sup>1)</sup> Carlo Magno, che per il solito portava il mantello da pastore, indossava nelle grandi occasioni il saione veneto.<sup>2)</sup> Nessuna difficoltà pareva insuperabile a quei commercianti, che in Oriente sapevano astutamente adattarsi alle fogge ed ai costumi del paese, e in forti carovane armate andavano in

---

<sup>1)</sup> **Cecchetti**, *Le industrie in Venezia*, nell'*Arch. veneto*, Tom. IV, Parte seconda.

<sup>2)</sup> «Sago Veneto amictus». **Eginardo**, *Annales Franc.*





(Copia di G. de Franceschi.)

TOPOGRAFIA

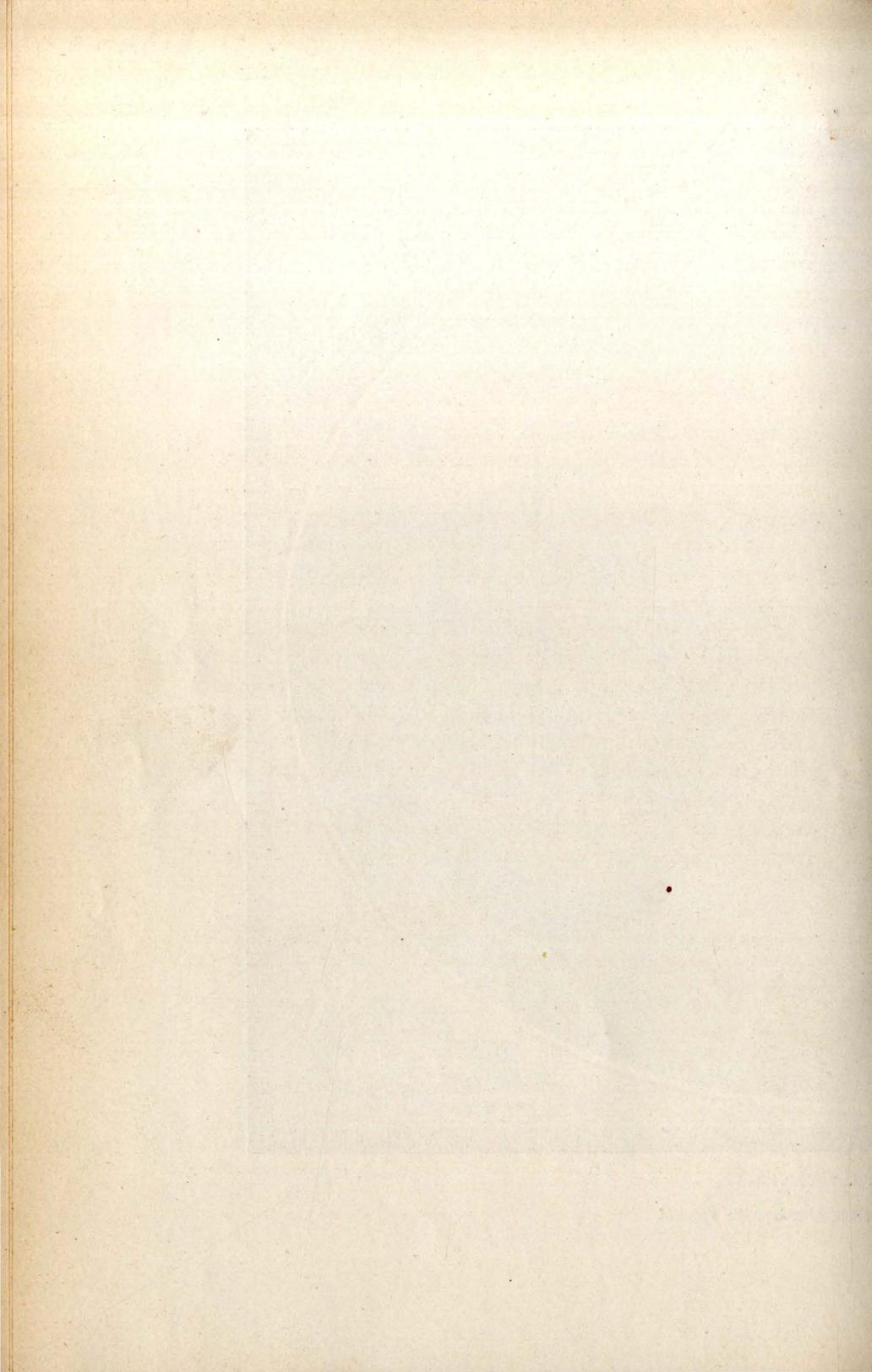
Da una stampa conservat



POLITE  
BIBLIOTECA  
FINO

ANTICA VENEZIA.

Biblioteca Marciana in Venezia.



Francia, in Germania, pagando, alle porte dei manieri, il diritto di passo, corrompendo le guardie confinarie e cercando di abbonire la durezza feudataria mediante la scorta zingaresca di musici, ballerini, saltimbanchi, i quali con scimmie e bestie cercavano sollazzare i vassalli e le castellane.<sup>1)</sup> Gli artefici realtini formavano già alcune consorzierie; Venezia girava la propria moneta. A Rialto si riuniva il barcolame davanti al quartiere dei trafficanti che occupavano i solai, le baracche, le logge, ed avevano collocato un orologio solare presso al macello. I giovani chioggiotti, buranesi, realtini e gradesani, imbarcati prima su legni greci, formavano una schiatta gagliarda di navigatori, che dirigeva adesso i *cammelli* carichi di frumento, le *scrile* a vela latina, le *acazie* con la torre, le *marcilliane*, le *palandrie* ed i *barzotti* falcati: nuovissima flotta di commercio e di guerra, non più bizantina ma italiana.

Sopra tutta questa marineria di pubblico servizio splendeva il bucintoro, legno delle solennità, che ricorda le pompe dei Faraoni, e che dopo la prima festa delle *Marie*, per quasi dieci secoli trascinò i panni di velluto sull'onda del Canalazzo.<sup>2)</sup> Allorchè Lodovico imperatore (856) scese in Italia per ammirare con l'augusta consorte quella città originale, *fatta d'isolotti*, la peota d'oro con musiche e armati lo accolse e lo condusse per i canali, acclamato, sotto un cielo di bandiere.<sup>3)</sup> Nello sterrato del Broglio, che si chiamerà più tardi Piazza

---

<sup>1)</sup> Filiasi, *Op. cit.*, Vol. VII, pag. 231.

Il Cecchetti scrive: «Il doge, la consorte, i figli, i magistrati non isdegnano di trattar affari di commercio: di bombace, di cinnamomo, di pepe, di allume, di sale, di tessuti, di armature, di legname, di pelli.» *La vita dei Veneziani fino al secolo XIII*, nell'*Arch. veneto*, T. II, P. I, N. 3, Venezia, 1871.

<sup>2)</sup> Il Vianolli pone il bucintoro già ai tempi di Pietro Tradonico; la *Cronaca Sagornina* lo ricorda nelle feste di Orseolo II, anno 998.

<sup>3)</sup> Così un apografo della Bibl. Univ. di Padova, N. 873, citato da E. Musatti nella *Storia di un lembo di terra*, Padova, Tip. del Seminario, 1886.

S. Marco, e che allora durante le primè ore del mattino era mercato del pesce, Ottone II di Germania (998) assistette ad un torneo, dal quale apparve qual fosse già allora la ricchezza di un popolo che nel fango delle lagune aveva trovato le perle della sua corona.

\*  
\* \*

La Republica procedeva sicura di sè per l'arco della sua fortuna. Venezia diventava proprio come scrisse il Petrarca: *la città ricca d'oro, più ricca di fama; potente per facoltà, più potente per virtù; fondata sopra solidi marmi, più solidamente piantata sulle basi della civile concordia; cinta da salsi incorruttibili flutti, protetta da più incorruttibili consigli.* Ma la questione del possesso istriano rodeva nella quercia, laggiù, in fondo all'estuario, nel seno del lago gradese, dove la contesa era proprio il pomo della discordia sulle mense patriarcali.

I vescovati istriani erano passati sotto la giurisdizione dell'una o dell'altra sede per volontà dei conquistatori o per decreto della corte romana.

I presuli aquileiesi mettevano innanzi l'antichità del loro diritto, accusando la cattedra isolana di essersi intrusa dopo i dissensi religiosi: la dicevano appartenere ad uno stato marittimo che nulla aveva di comune con la costa orientale adriatica. Massenzio era andato più in là, aveva chiesto la soppressione della metropoli gradese, volendola alle proprie dipendenze quale plebania suffraganea.

I più miti pastori gradesi, nei sinodi e nelle proteste, sostenevano che le isole della laguna e l'Istria componevano in origine la prima Venezia, che i papi scrivendo ai dogi nominavano insieme le due province affratellando la popolazione dell'una con quella dell'altra, e che finalmente le lapidi e gli editti romani provavano che i due paesi uniti insieme formavano la decima regione.

Ma non era questa contrastata giurisdizione il motivo unico e la ragione immanente dell'eterno litigio.

Le due Primazie si modellavano secondo la natura dei governi a cui metteva lor conto ubbidire: frenata la gradese da quella imperiosa volontà repubblicana ch'era legge suprema; arrogante l'altra quanto più riteneva di rendersi beneviva ai principi germanici, che l'appoggiavano e che potevano dirsi gli alleati della sua prepotenza.

La forma esterna delle due istituzioni doveva subito palesare l'avversità che le divideva.

A Grado era sorta la chiesa nazionale, in Aquileia la cattedra si era mutata in un feudo germanico; la prima formava un corpo esclusivamente ecclesiastico, con limitate funzioni civili, la seconda costituiva una corte sfarzosa e romo-reggiante di ecclesiastici della spada.

\*  
\* \*

È nell'ordine naturale che la Republica Veneta, nata da una associazione di profughi romani, su terre a romani soggette, dovesse portare non solo il suggello nazionale oltre i secoli, ma che tutto quanto uscisse da essa recasse la impronta nettamente veneziana, come se avesse gettato del bronzo liquido sempre nella stessa forma. Noi vediamo esclusi i forastieri dagli uffici di Stato e dalle dignità ecclesiastiche, e persino vietato ai dogi, dopo il matrimonio di Lorenzo Tiepolo con la figlia del re di Bosnia, di sposare donne straniere.<sup>1)</sup>

Alcuni, cavillando, dissero che i primi duchi si affaccendarono a far coprire la sedia gradese dai membri delle

---

<sup>1)</sup> Antichissime leggi del Senato proibivano si accettasse a veruno beneficio ecclesiastico dello Stato uno straniero. Ma le leggi del 1619-1651 vietavano persino di ammettere priori, abati o superiori di qualunque religione di frati o monaci, nè di qualsiasi altra congregazione che non fossero sudditi nati nello stato. **Vettor Sandi**, *Principi di storia civile della Republica Veneta* ecc., Venezia, 1756, Sebastiano Coletti, Vol. I, pag. 170, e Vol. II, Parte II, pag. 632.

proprie famiglie, per avere non solo nel clero un potente strumento nelle mani, ma con esso il popolo tutto.<sup>1)</sup> Questo sospetto potrà prevalere nel critico trascorrendo gli annali dei primi tempi del Dogado, ma non ha valore per i secoli di poi. È possibile che i Partecipazî, i Candiani e gli Orseoli sognassero il soffocamento del regime popolare per ridurre la Repubblica a patrimonio dinastico; ma il sistema di nominare uomini di Stato, capitani ed ecclesiastici possibilmente veneziani, era oltrecchè sentimento patriottico, egoismo di nazione e necessità politica, in quanto che si voleva vivere sicuri, mentre non era lembo di terra italiana, che prima o poi non fosse avverso alla Regina del mare.

Chi tien conto altresì come in que' tempi, ed anche molto più tardi, le nobili case reputassero dovere dedicare qualcuno dei proprî al sacerdozio e ne derivasse loro lustro ed onore quando giungeva ad alta dignità ecclesiastica, non dovrà meravigliare se i dogi si adoperassero a tutt'uomo per far salire al patriarcato gradese uno dei proprî figli o parenti.

Si rammenta che donna Beriola della illustre casa Correr fu sorella di papa Gregorio XII, madre di papa Eugenio IV ed ava materna di Paolo II, mentre contava nella parentela sei cardinali e tre patriarchi.<sup>2)</sup>

Oltreciò la chiesa s'identificava nello Stato e questo in quella. La seconda Venezia si poteva dire fondata dai vescovi che si erano rifugiati a Grado. I corpi santi, le bandiere, le croci, trasportate nelle isole, furono il primo germe della veneta Signoria. E questa, non potendo liberarsi dalle tradizioni, s'inclinò al leone di S. Marco, gli affidò la spada

<sup>1)</sup> Il patriarca Vittore II (878) era figlio del doge Partecipazio; Giorgio (896) era fratello del precedente; Vitale IV (967) era figlio del doge Pietro Candiano IV; Orso Orseolo (1018) era figlio del doge Pietro Orseolo II e fratello del doge Ottone.

<sup>2)</sup> A. Quadri, *Compendio della Storia Veneta* ecc., Venezia, 1822, Francesco Andreola, Parte II, pag. 203.

e ne fece il proprio stemma. Lo pose a guardia del palazzo e della basilica. Era il segno sacro dei cerei pasquali, il bollo araldico del pugnale dei bravi: dipinto sulle bandiere dei formidabili galeoni e ricamato sulle pianete dei diaconi, posto dai pittori ai piedi dei dogi confusi nella gloria del cielo o collocato presso un gruppo di santi che circondano Pietro Orseolo I, il cui corno scompare nei raggi di un' aureola.

La Repubblica nel 1379, per la guerra con Genova, ordinò che tutti i monasteri si armassero, perchè la patria era sopra di tutti: il clero interveniva al ricevimento dei vittoriosi e mostrava alla folla le insegne sporche di sangue; il doge spruzzava di acqua benedetta il mare alla bocca del lido. Il patriarca dava solennità alla investitura del doge, questi investiva il patriarca nonostante le proteste e i litigi sollevati dalla curia romana. A tutti e due veniva ricordato *che delle loro opere dovevano render conto a Dio ed al governo.*

\*  
\* \*

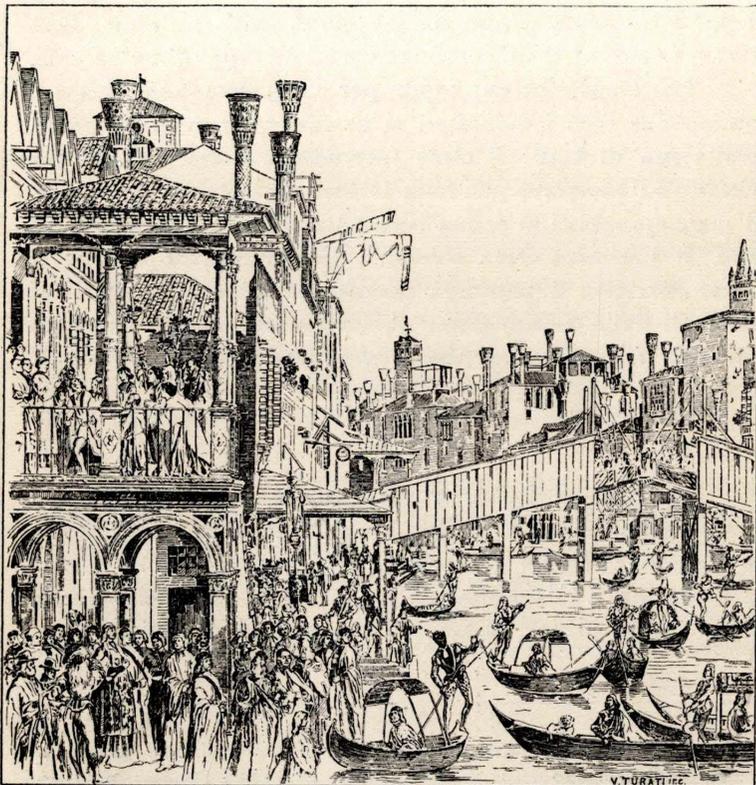
Fu dunque il Patriarcato gradese occupato in buona parte da Veneziani. Possedeva un ricco palazzo a S. Silvestro in Venezia, <sup>1)</sup> chiese dipendenti, vasti terreni nella Dalmazia, in Romagna, a Costantinopoli ed a Negroponte nella Grecia e godeva su alcune chiese diritto esattorio di decime.

---

<sup>1)</sup> Nel 1157, Bernardo Cornaro donò un pezzo di terra contigua al tempio di S. Silvestro sopra il canal Grande ad Enrico Dandolo, patriarca, onde fabbricasse per lui e successori un palazzo, con una cappella intitolata *Ognissanti*. Museo Corner in Venezia, Codice Gradenigo-Dolfin (Cod. 19), con disegni del pittore Giov. Grevämbrock.

La chiesa di S. Silvestro di Venezia, unita ad altre minori, obbediva ai patriarchi gradesi, i quali vi fermarono la loro sede quando furono costretti di abbandonare Grado. Il palazzo sorgeva presso il *Sottoportico di S. Silvestro* verso canal Grande, e vi abitò il Carmagnola prima che gli fosse donato il palazzo a S. Eustachio. **G. Tassini**, *Curiosità veneziane ecc.*, Venezia, Alzetta e Merlo, 1887, pag. 674.

I monasteri, le plebanie e le città pagavano tributi in denaro, in vino, oltre l'annuo presente di un canestro di rose, di frutta, di selvaggina, di pesci. Quando il patriarca imprende il viaggio da Grado a Venezia sonavano a



*Palazzo del patriarca di Grado in S. Silvestro di Venezia.*

(Da un quadro di Vittore Carpaccio. Accademia di Belle Arti in Venezia.)

festa tutte le chiese del veneto mare; gli movevano incontro i monaci nelle barche, i capitoli nelle gondole; gli offrivano l'ospitalità della stanza rivolta ad oriente, un buon letto, un buon pranzo, la schietta manifestazione di un popolo

consolato.<sup>1)</sup> Un decreto senatorio, 7 luglio 1366, gli conferma il diritto di viaggiare col suo seguito «valendosi di quei navigli che meglio gli fosse piaciuto, o sulle galere della Republica o su legni mercantili». Recavasi in Istria, e fuori delle mura lo attendevano le milizie con le bandiere spiegate, le confraternite coi gonfaloni, il vescovo in abiti pontificali, il clero con le croci ed i toriboli, il podestà, il consiglio, e gli offrivano le chiavi del Vescovato, della cattedrale e quelle della città. Era per tre giorni, secondo antica usanza di volontaria sommissione introdottasi nelle nostre terre durante l'occupazione bizantina, il padrone disponente del potere municipale.

In mano sua prestavano i dogi nei primi tempi il giuramento di fedeltà; spettava ad esso la consacrazione del primicerio di S. Marco, al quale poneva l'anello in dito; interveniva alle assemblee della nazione ed ai giudizi solenni presieduti dai dogi; era anche giudice supremo negli affari ecclesiastici della sua diocesi.<sup>2)</sup> Il patriarca Orso Orseolo, quando il fratello Ottone venne rovesciato dal Dogado, diresse i negozi di Stato con la veste di reggente, e sotto al suo ritratto si leggono ancora, nel fregio dalla sala del Gran Consiglio, questi versi:

Othonem fratrem supplet Patriarcha Gradensis  
Donec ab exilio defunctum comperit esse.

<sup>1)</sup> La consuetudine si protrasse, e troviamo in un legale strumento del 22 agosto 1395 che il priore dei Camaldolesi dell'isola S. Clemente, invece di somministrare un letto ad ogni nuovo patriarca di Grado, contribuì il compenso di quattro ducati. Archivio Patriarcale, Tom. IX, pag. 238.

Circa il dovere di salutare il patriarca a suon di campane durante il suo viaggio da Grado a Venezia veggasi una bolla di Gregorio IX.

<sup>2)</sup> La bolla di papa Gregorio XI, Avignone, dec. 1376, dà facoltà al patriarca di istruire processo e condannar se colpevole Tomaso, vescovo di Cittanova, accusato di falsificazione di monete, complici alcuni suoi famigliari sì ecclesiastici che laici. La bolla piccola di Urbano VI, 29 febr. 1384, dà incarico al patriarca da riformare i monasteri della diocesi di Castello, Torcello e Chioggia, in molti dei quali si commettono dissolutezze e scandali.  
R. Predelli, *I libri commemoriali della Republica di Venezia*.

Buono Blancanico, patriarca, promosse nel 954 un sinodo in S. Marco per impedire il commercio degli schiavi cristiani.<sup>1)</sup> Il patriarca Domenico andò in qualità di legato del sommo pontefice Gregorio VII a Michele, imperatore di Costantinopoli, per comporre lo scisma tra la chiesa latina e la greca. Il patriarca Enrico Dandolo sedette alla destra del papa Alessandro III, quando Federico Barbarossa firmò la tregua preannunciante la pace di Costanza; Domenico, il quinto, andò ambasciatore per la sospensione delle ostilità nel 1331 ai Genovesi, e Biagio Molin venne nominato commissario nella guerra contro Sigismondo re d'Ungheria.<sup>2)</sup> Fortunato Vaselli, Fra Tomaso da Frignano e Francesco Lando ottennero il cappello cardinalizio.<sup>3)</sup>

Alla investitura del patriarca convenivano i maggiori dignitarî della Republica e talvolta gli oratori del Duca di Milano, dei Fiorentini e quelli della città di Bologna.<sup>4)</sup>

\*  
\* \*

Se non che il principato vescovile di Aquileia estendeva la sua spirituale autorità su diciassette diocesi dell'ampio

<sup>1)</sup> Già nel 854 sotto Orso Badoero duce, venne proibito il commercio degli schiavi, ma i Veneziani non rinunziarono a quel traffico che dava tanto utile. Veggasi il **Caroldo**, pag. 22. È strano che i contratti di compravendita depositati all'Archivio notarile di Venezia siano firmati in buon numero da preti, che erano quasi tutti notai, mentre si sa che la Corte di Roma era contraria a questo mostruoso mercato. **P. G. Molmenti**, *La Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux & Favale, 1885, pag. 280.

<sup>2)</sup> **R. Predelli**, *Op. cit.*

<sup>3)</sup> Le cronache francescane registrano tra i patriarchi gradesi anche Pietro Filargo, che fu poi il papa Alessandro V. Ma l'Ughelli non lo accoglie e il Cappelletti lo esclude.

<sup>4)</sup> Veggasi l'ordinamento ecclesiastico e civile del 1399, i. d. VII maggio, nel dare l'investitura della temporalità a Pietro, patriarca di Grado. *Commemoriali*, II. c. 88.

territorio che andava dal lago di Como al Quarnaro.<sup>1)</sup> Il numeroso capitolo contava tra' 24 canonici un vicario dell'Impero. Formava una splendida gerarchia ecclesiastica, officiante secondo un proprio rito, e che nelle sfarzose processioni, con la ricchezza degli arredi e degli abiti, abbagliava la folla dei devoti accorsa ad ammirare l'imponente apparato.<sup>2)</sup>

Dal secolo X in poi ad ogni novello patriarca, nel giorno in cui se ne proclamava la consacrazione, usavasi consegnare una spada sguainata in segno del suo temporale dominio.<sup>3)</sup>

Ed era vasta ed importante questa giurisdizione, frutto di concessioni, di grazie, di regalie. Da Carlo Magno a Lotario, da Berengario ad Ottone III, e più tardi ancora, quasi tutti gl'imperatori avevano accordato alle terre patriarchine la investitura principesca, per cui godeva l'alto prelato la assoluta padronanza sul Friuli, il privilegio di levar truppe, d'imporre dazi e pedaggi e il diritto regale di coniar moneta.<sup>4)</sup> Enrico lo Zoppo gli donò la contea d'Istria

---

<sup>1)</sup> Le diocesi suffraganee erano le seguenti: Belluno, Ceneda, Cittanova, Como, Concordia, Feltre, Capodistria, Lubiana, Parenzo, Padova, Pedena, Pola, Treviso, Trieste, Trento, Verona e Vicenza.

<sup>2)</sup> Sotto Popone (1019-1042) i canonici erano 50, ma il numero venne ridotto a 24, come si apprende dallo Statuto compilato per commissione del patriarca Gregorio di Montelongo, e del quale si conserva copia alla Biblioteca Marciana, collezione Svajer, Cod. LXIX, Cl. lat. IV.

<sup>3)</sup> Ottone II concedette nel 983 al patriarca Rodoaldo la investitura e il temporale dominio della città di Udine e dei castelli di Buia, Fagagna, Croagno e Bracciano, e questo titolo d'investitura fu il primo fondamento del temporale dominio dei patriarchi. **F. Palladio**, *Op. cit.*, pag. 143.

Il documento è riferito anche dal **Cappelletti**, *Op. cit.*, Vol. VIII, pag. 145.

<sup>4)</sup> **Liruti**, **Cappelletti**, **Coronini** ed altri vogliono che Corrado II accordasse a Popone, patriarca, il diritto di batter monete. Sembra invece che quel diritto non fu concesso a nessuno de' patriarchi, che coniarono arbitrariamente ad esempio di alcuni comuni italiani. Veggasi **A. Puschi**, *La zecca dei patriarchi d'Aquileia*, Trieste, Tip. del Lloyd a. u., 1884.

come si trattasse di un monile, libero di tenerla o *di donarla a chi volesse*. Altri sovrani gli cedettero castelli, abbazie, chiese e paesi. A questi materiali benefizi si aggiungevano gli onori che sollevavano la sedia aquileiese all'altezza del trono: furono scelti i suoi vescovi per accompagnare gl'imperatori nel viaggio a Roma, quando si recavano a ricevere la corona del mondo dalle mani dei papi; venne consegnato a Popone, patriarca, il vescovo di Milano Eriberto, che immaginò il *Carroccio*, fatto prigione da Corrado.

Gl'imperatori germanici volevano aver aperte le valli friulane ai propri eserciti e trovare un principe amico che lasciasse loro libero il passo; da ciò l'interesse di appoggiare, soccorrere e beneficiare quel guardiano ecclesiastico che, signore del Friuli, disponeva di una delle chiavi d'Italia.

Il Patriarcato era governo retto con regime teocratico civile: una immunità ecclesiastica che poteva cedere ad altri quello che aveva dai maggiori ricevuto, e ogni guerra fortunata accresceva i limiti dei suoi territorî, aumentava il numero delle sudditanze e le arricchiva il tesoro.

Poteva dirsi un fungo ingrossato nel sangue che aveva bagnato la vasta regione.

Da Engelfredo in giù (944-1251), il Patriarcato diventò, in paese di genti italiane, un isolotto germanico, con una successione, rare volte interrotta, di metropoliti tedeschi, la cui corte, foggiate sul sistema teutonico, con cariche, titoli e cerimonie tolte ai Franconi, era spesso convegno di poeti bavaresi, menestrelli del liuto.<sup>1)</sup>

Inetti alcuni di quegli alti prebendarî allo amministrare le terre soggette, le più lontane affidate ad avidi gabellieri,

<sup>1)</sup> Furono tedeschi tutti i metropoliti dal 944 sino al 1251, fatta eccezione per il ravennate Giovanni IV (984-1019) e per Federico III (1195-1219), unico slavo. Dopo la tragica fine degli Hohenstaufen non salirono più che quattro altri tedeschi alla sede patriarcale. **Francesco Coronini**, *I Sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, in trad. di G. Loschi, Udine, 1839, pag. 23.

ne seguì che la loro mano fluttuava perennemente dalla più fiacca debolezza alla più perversa tirannia. Le finanze, rassettate con saggezza durante la pace, venivano poste in compromesso poco dopo dal travaglio delle discordie; e come chi nulla ha fatto per accumulare il patrimonio posseduto e lo scialaqua, così prodigamente smembravano il piccolo stato e davano castelli e paesi, gastaldie e strade ai vassalli e nominavano i più pericolosi signorotti giudici di feudi e capi di milizia per fortificarsi e comperare altrettanti sostegni della propria potenza.

Ma i difensori divennero alla loro volta nemici, e i conti di Gorizia, *avvocati* della chiesa di Aquileia, furono de' primi a togliere prestigio e potere ai mitrati che per ufficio avrebbero dovuto proteggere.

Talvolta i patriarchi avevano gli scrigni pieni d'oro, perchè gli zecchieri della Toscana curavano con astuzia l'interesse di chi a loro appaltava il commercio monetario; pure moltissime volte si accorgevano di aver vuote le casse sino al fondo; mettevano allora fuori di corso la moneta, perchè ogni conio nuovo dava loro vistosi guadagni.

Esausto il tesoro, mungevano il paese con gravezze per provvedere a spese utili o non prevedute; imponevano tasse sulle tine d'olio, sulla spremuta delle uve, sull'arte dei conciatori di pelli, degli spadari, dei calzolari, dei canestrari e segatori di prati; facevano pagare il diritto di navigazione, di pesca e dei mulini sui fiumi; fissavano il contributo di un *bisanto* per ogni nave grossa che arrivava nei porti dell'Istria, e la decima per ogni morto che se ne andava con Dio. Facevano bollare a fuoco e in fronte i bovi friulani che dovevano per privilegio del Comune di Gemona tirare i carri oltre i confini, avendo proibito che gli attiragli della Carinzia facessero servizio di trasporto. I balzelli senza limite, sproporzionati, arbitrari dimostrano la perpetua burrasca in cui trovavasi la fortuna del principe. A soccorrere la quale non bastavano le somme che venivano in aiuto dai Mantovani, dai Ferraresi e sino dai Fiorentini,

i quali si comperavano la libertà dei commerci nelle piazze poste presso gli sbocchi alpini.<sup>1)</sup>

I patriarchi, stranieri al paese per nascita, per interessi, per educazione e per amicizie, appartenenti ad auguste case e legati a queste da ereditarie devozioni, seguivano una politica che s'impigliava nei movimenti delle fazioni, turbava la tranquillità della chiesa, costringeva l'ecclesiastico a deporre il pastorale e la mitria, per l'elmo, la corazza e la spada. Erano preti militari.

Dopo stuzzicati gli appetiti dei valvassori ed accese le cupidigie che mettevano in fiamme la provincia, dovevano correre a spegnerle; trascinati dai regnanti germanici nelle imprese fatali, erano costretti recarsi con i propri fanti in quei luoghi dove un tumulto italiano a spade alzate voleva cacciar Corrado il Salico, oppure dove una lega si ribellava ad Enrico il Vittorioso o al Barbarossa. Oggi in funzione ecclesiastica decretavano una tutela vescovile, domani erano li armati ad imporla con la forza. Stringevano alleanza con un potente per qualche vasta impresa e guadagnavano un povero parroco al tradimento contro un castellano.

Avevano poche volte sotto le bandiere la gioventù friulana, quasi sempre le masnade stipendiate, senza patria e senza nome.

Molti di quei mitrati dimostrarono di essere veri uomini d'armi e intrepidi condottieri, sempre a cavallo, che si cacciavano dove più era fitta la pioggia delle frecce, e dove suonavano i colpi di mazza. Federico, Popone, Raimondo e Pagano della Torre, uscirono incolumi da combattimenti feroci. Gregorio di Montelongo, che si compiaceva penetrare nella parte del campo *rumoroso come una fucina da fabri*, vien fatto prigioniero dal conte di Gorizia e condotto scalzo sopra una mula nella città del nemico.

---

<sup>1)</sup> **Attilio Hortis**, *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata*, Trieste, Tip. Hermannstorfer, 1875, pag. 6.

Wolchero muore in reputazione di santità; Giovanni IV il moravo, la cui corte era convegno di parassiti, di buffoni e di donne svergognate, cadde pugnalato da Tristano Savorgnan; Bertrando, assalito nella pianura di Rinchilvelda dalla soldatesca dei conti di Gorizia e dalla gente condotta dai conti di Spilimbergo, muore per le ferite ricevute: canonizzato, si manda in dono il suo piede sinistro ad Elisabetta d'Ungheria, che lo aveva richiesto inviando a ciò due ambasciatori. Federigo fu trucidato dai suoi, dopo un solo anno di pastorale reggenza. Gastone Torriano, il 20 agosto 1318, mentre cavalcava per le vie di Firenze, cadde di sella e rimase schiacciato dal cavallo. Allorchè nel 1332 si porta la salma di Pagano della Torre all'ultima dimora, un pugno di armati assalta il convoglio, spoglia il cadavere e lo getta sulla strada. Le cronache finalmente raccolgono i fatti pietosi del Capitolo che dà tutte le rendite per alleviare il danno di una pubblica sciagura e ci conservano le comminate punizioni contro il clero dai rotti costumi.

La storia degli antistiti aquileiesi sembra un romanzo i cui capitoli non si somigliano mai; e ad ingrossar l'onda degli incredibili fatti concorrono virtù e coraggio, vizi e viltà, proprio come dentro un ruscello fluisce il filo di chiara sorgente e gronda lo scolo di acqua corrotta e sporca.



